Rissa attorno alla sorte della lira Ma ecco chi ostacola le industrie

Pandolfi chiede ancora un mese per fare ciò che non ha voluto in un anno - Merzagora duro sulla politica monetaria - Perché 30 imprese rischiano di perdere le commesse - L'oro torna a salire

ROMA — Il prezzo dell'oro è tornato a 600 dollari per oncia di 33 grammi, oltre 16 mila lire a grammo. La speculazione torna al metallo perchè appetisce meno il dollaro dopo che il tasso d'interesse *primario* delle banche statunitensi è sceso venerdì al 13 per cento, con la prospettiva di ulteriori ribassi. Gli sviluppi della crisi economica hanno messo paura a Washington: nel solo mese di maggio, 889 mila nuovi disoccupati, in totale 8 milioni e 200 mila senza lavoro, oltre l'8 per cento delle forze di lavoro. Il governo di Washington ha già revisionato tre volte il bilancio statale, dall'inizio dell'anno, e non sembra ora in grado di fare modifiche né alle imposte né alla spesa. Punta, allora, tutto sul rilancio del credito, abbassando i tassi d'interesse.

Questa svolta nel senso del «rilancio» del ciclo economico, mette ulteriormente in luce l'irresponsabile manovra contro la lira.

LIRA E TASSI — Ancora ieri il ministro del Tesoro F.M Pandolfi ha dichiarato all'*Espresso*: «Abbiamo non più di un mese di tempo per varare un congruo pacchetto di provvedimenti volti a fronteggiare l'inflazione e il rischio di svalutazione della lira». Dopo avere perso non un mese, ma oltre un anno, Pandolfi chiede ora la permanenza del suo governo

Filippo Maria Pandolfi

Cesare Merzagora

sostenendo che una crisi politica non gli darebbe il tempo per il suo «pacchetto». Finora abbiamo visto l'opposto: proprio il suo governo ha costituito l'ostacolo ad una efficace iniziativa.

L'ostacolo alle misure di risanamento non è né temporale, né tecnico. Il vecchio Cesare Merzagora, *deflazionista* dei tempi duri, ha dichiarato a *Panorama*: «Ci siamo svenati per anni nelle nostre riserve per non svalutare quando ciò era indispensabile, ora possiamo ben attendere di vedere chiaro nella situazione, prima di agire». Merzagora si riferisce alla svolta nei tassi d'interesse decisa negli Stati Uniti. Ritiene anche attuale una riduzione dei tassi d'interesse che dipende molto dal comportamento delle Finanze e del Tesoro: «Lo Stato, rileva Merzagora, con le intermittenti cateratte dei suoi BOT che danno un reddito esentasse dal 15 per cento al 18 per cento a chi li compra, obbliga le banche, per non rimanere totalmente a secco, a concedere ai depositanti per i fondi a vista tassi assurdi, fino al 12-14 per cento». La conseguenza è che il credito viene fatto pagare dal 20 per cento al 26 per cento e «si mette in circolazione una massa monetaria dieci volte superiore a quella dei tempi normali. Questi torrentelli inflattivi non vengono destinati al risparmio e all'investimento, ma generalmente consentono una vita più comoda e spenderaccia e consumi meno utili all'economia generale del paese».

La riduzione dei tassi richiede però misure fiscali a favore del bilancio dello Stato e una gestione della frontiera valutaria che i governi Cossiga hanno abbandonato.

ESPORTAZIONI — Le diatribe tra svalutazione e no fioriscono sopra una rude realtà di incoerenze e paure conservatrici. E' di ieri la notizia che 30 piccole e medie aziende facenti capo al consorzio Friulgiulia rischiano di perdere ordinativi per 200 miliardi di lire dall'Unione Sovietica. Si tratterebbe di mettere a punto in quel paese tre concerie e otto fabbriche di scarpe. Però gli accordi di credito con l'URSS, usuali per investimenti pluriennali di impianti, non ci sono. Esiste forse una decisione di boicottaggio all'URSS? No, c'è di peggio: la resistenza politico-burocratica di apparati ministeriali e bancari ai propositi di inserimento dell'industria italiana nella preparazione del piano quinquennale sovietico 1981-85. Ormai l'interscambio italo-sovietico è sceso ad un terzo di quello tedesco (occidentale)-sovietico. Vittime illustri di questo larvato ritorno all'uso degli strumenti economici contro la distensione fra i popoli, rovesciando le tendenze di due decenni, sono anche i programmi della metallurgia e delle fonti di energia.

Possibile che quegli stessi ministri che hanno firmato l'embargo all'Iran non si siano accorti cosa sta accadendo su altri fronti, a spese del lavoro italiano?

IL CASO IMI — Ad esempio dai bilanci dell'Istituto Mobiliare Italiano, massimo operatore sui crediti all'URSS, vediamo che la quota di crediti con quel paese è scesa dal 45 per cento delle operazioni nel 1972 (74 per cento nel 1974; ancora 76 per cento nel 1976) al 29 per cento nel 1978 ed al 22 per cento nel 1979. Non è che l'Istituto Mobiliare abbia perseguito una sana diversificazione dei crediti all'esportazione. I finanziamenti all'exsport dell'IMI sono diminuiti costantemente proprio a partire dal 1976 fino a scendere di circa un terzo nell'ultimo anno (702 miliardi nel 1979 a fronte dei 770 nel 1975 ma in lire svalutate del 30 per cento). Giusto anche che i crediti verso i paesi socialisti vengano gestiti da un maggior numero di istituti di credito ma non si tratta nemmeno di questo. Esistono vasti spazi per l'iniziativa italiana in America Latina (Messico, Brasile, Argentina, Cuba, Ecuador ecc.), in Asia e Africa, ma l'IMI, al pari di altri istituti, non si è dato gli strumenti per valorizzare l'iniziativa dell'industria.

r. s.

Più 15% in aprile la produzione industriale, ma il futuro è incerto

ROMA — La produzione industriale italiana ha segnato consistenti progressi anche in aprile: sulla base dei dati disponibili, l'Istat ha comunicato ieri un aumento di quasi il 15 per cento rispetto all'aprile del 1979. Bisogna, tuttavia, considerare che nell'aprile dell'anno passato la produzione era stata più bassa del consueto per l'inizio delle agitazioni sindacali per i rinnovi di importanti contratti di lavoro come quello dei metalmeccanici e perché si era lavorato un giorno di meno. Nell'intero periodo gennaio-aprile 1980, l'indice della produzione è aumentato in media del 10,8 per cento, rispetto allo stesso periodo del 1979. Anche gli indici destagionalizzati (cioè depurati di fattori contingenti e stagionali) confermano il buon andamento complessivo della attività industriale: l'indice Istat-Isco nell'aprile scorso è stato infatti pari a 149,9, contro 148,1 di marzo, 148,7 di febbraio e 142,6 di gennaio.

Quali sono i settori produttivi che nei primi 4 mesi dell'anno hanno «tirato» di più? I mezzi di trasporto, anzitutto, con un aumento del 21,7 per cento. Poi il comparto meccanico, con un incremento del 16,8 per cento. Seguono le industrie tessili con più 11,7 e le metallurgiche con più 11,5. E ancora il comparto chimico con più 11 e quello alimentare con 7,6 in più.

Per ora quindi l'industria italiana resiste bene ai primi colpi della recessione internazionale che molti osservatori congiunturali ritengono sia già alle porte. La stessa inchiesta congiunturale dell'Isco, pur confermando questa buona resistenza del nostro apparato produttivo, avverte come, anche se non si prevedono nel breve periodo situazioni drammatiche, è la componente estera della domanda di prodotti industriale quella che, in questa fase, dà maggiori preoccupazioni. Soprattutto il settore dei beni di consumo — che negli anni passati aveva dato i maggiori successi all'export italiano — vede un vero e proprio peggioramento della propria posizione sul mercato internazionale.

I risultati raggiunti in aprile non devono quindi confondere le idee. Restano intatte le cause strutturali che non fanno prevedere nulla di buono per il futuro, non «aggredite», ma neppure «sfiorate» da una benché minima iniziativa di politica economica dell'attuale governo Cossiga. Se la produzione industriale — soprattutto per quel che riguarda i beni di consumo — continuerà a «tirare» maggiormente per effetto della componente interna della domanda ciò comporterà inevitabilmente un accentuarsi dell'inflazione — che ha già superato il 20 per cento — con un'ulteriore perdita di competitività sul mercato internazionale delle nostre aziende. E' un circolo vizioso che tocca all'autorità politica di spezzare.

La Fulc di Torino: orario ridotto per aumentare la produttività

Dalla nostra redazione

TORINO — «Perché si deve produrre di più e meglio?» La domanda se la sono posta i dirigenti del sindacato chimico di Torino, nell'elaborare una nuova proposta sull'orario di lavoro per le grandi fabbriche del settore gomma-plastica, che nel capoluogo piemontese occupano oltre 15 mila addetti.

Tra l'altro, le notizie su questa «rivoluzione» sono state un po' deformate, ci dice il compagno Franco Macario, della Filcea-Cgil: «Non è assolutamente vero che abbiamo parlato nelle assemblee di un possibile 6 per 6. Al contrario, l'orario di lavoro prospettato rimangono le otto ore giornaliere su tre turni di lavoro. La novità è costituita dall'introduzione della quarta squadra, che consentirà di intervallare i turni, così diminuendo l'orario mensile di lavoro a 136 ore anziché le attuali 160».

La grande evoluzione avvenuta in questi anni nel settore della gomma-plastica, ma soprattutto nella produzione di pneumatici dove sono stati 27 gli stabilimenti chiusi in tutto il mondo, ha aumentato le quote di mercato per le grandi multinazionali. Da qui, l'esigenza di aumentare complessivamente la produzione.

Contemporaneamente si è passati alla seconda fase di rivoluzione industriale nel settore: trascorso il periodo «maturo» della automazione, si sta gradualmente passando all'era dell'informatica e dell'elettronica, il che sta comportando l'espulsione di moltissimi lavoratori da alcuni reparti.

«E' errato dire — prosegue Macario — che l'introduzione dell'orario ridotto mensile comporta un aumento della occupazione. Semmai conterrà gli effetti di queste espulsioni. A Torino abbiamo gli esempi più probanti: alla Pirelli, di Settimo, nel giro di cinque anni, l'occupazione è diminuita di 80 lavoratori annui, alla Michelin Dora, il padronato ha imposto una specie di «diktat» o accettate la riduzione degli organici per consentire investimenti pari a 15 miliardi, o la fabbrica cessa di produrre. Ed è stato proprio per questi motivi che il sindacato torinese ha avviato la discussione nelle principali aziende: alla Ceat, alla Pirelli, alla Michelin Dora e Stura. Proprio ieri sera, sono terminate le assemblee nei reparti della Ceat, una fabbrica la cui direzione in questi anni ha evitato di effettuare i necessari investimenti e per la quale le prospettive future non sono delle più grosse.

«I risultati — osserva Vittorio Bartolomei, della Filcea Cgil —, che ha seguito tutte le assemblee alla Ceat — sono omogenei o comunque contrastanti. Praticamente la fabbrica è divisa in due, una fazione pro e l'altra contro. Le resistenze sono soprattutto di stampo corporativo. Alcuni lavoratori adducono scuse per motivi familiari, altri, pur riconoscendo la necessità di avviare un discorso franco e serio con i padroni, faticano a comprendere il sacrificio dei sabati lavorativi (che con il sistema delle turnazioni proposto diventerebbero soltanto due su quattro).

Michele Ruggiero

Corbi, la sorella dello scià e la commessa di Bandar Abbas

Perché bloccato il pagamento dei lavori eseguiti dalla «Condotte» - Storia di intrighi con la famiglia imperiale

ROMA — Si invoca il «rischio politico» per gli investimenti italiani in Iran, dopo l'adesione dei Paesi CEE al boicottaggio economico. Solo per le commesse della «Condotte d'Acqua» sono in pericolo ben 4.000 miliardi. Anzi, «i danni per le imprese sono già cominciati» — sostiene Loris Corbi, presidente della società pubblica. E spiega che i lavori di costruzione del porto di Bandar Abbas, già eseguiti, non sono stati ancora pagati. L'immagine che si tenta di accreditare è di una società «vittima della grande politica».

Nella «grande politica» la «Condotte», in realtà, c'è da tempo e per propria scelta. Nel dicembre '76 la società ha appena avviato i lavori di costruzione del porto di Bandar Abbas, quando la famiglia imperiale gli offre di partecipare alla costruzione di ben 1.500 appartamenti di gran lusso a Teheran. Il progetto è della società Mahestan, diretta filiazione della famiglia Pahlevi. Si poteva rifiutare l'onore di partecipare al capitale di una tale «imperiale» società? Loris Corbi non ha dubbi: «si impegna in una avventura da «palazzinari» sborsando 150 milioni di rials, pari a circa 2 miliardi di lire.

Nel maggio '77 si comincia a costruire e la Mahestan da inizio alla vendita degli appartamenti, facendosi consegnare dai clienti vistosi anticipi. Un anno dopo la rivolta e la fine della dinastia. La principessa Ashref, sorella dello scià, fugge in Svizzera, ovviamente con i capitali a sua disposizione, provvidenzialmente convertiti in dollari. Il capitale della Mahestan si dissolve così. Resta la società «Condotte» con la commessa di Bandar Abbas, ma anche con la partecipazione a una società ormai fantasma.

Il progetto per un villaggio residenziale della nuova borghesia del petrolio viene, di conseguenza, accantonato. Loris Corbi dice di essere stato truffato: non è cosa che io riguardi. Di diverso avviso sono, invece, le autorità iraniane, tant'è che il Tribunale ingiunge di bloccare ogni pagamento alla «Condotte», a cominciare dai 100 milioni di rials convertibili già depositati in banca per i lavori eseguiti a Bandar Abbas.

I guai della società «Condotte» sono, quindi, cominciati ancor prima della decisione di boicottare l'Iran. Circa un mese fa (proprio alla vigilia della riunione di Napoli dei ministri CEE), Corbi e altri dirigenti della Condotte e della Italcontractors (una società appositamente costituita per gestire le commesse in Iran) hanno avuto un incontro a Teheran con gli esponenti della corrispondente società iraniana. Ufficialmente, la riunione avrebbe dovuto chiarire la questione della revisione dei prezzi: in realtà si è discusso dell'ingombrante questione Mahestan. Ai dirigenti della società italiana è stato mostrato il dispositivo dell'ingiunzione del Tribunale iraniano: blocco totale alla società «Condotte». Pare che Corbi abbia cercato varie scappatoie, fino a suggerire una banale differenziazione tra la «Condotte d'Acqua», la «Condotte International Holding» e la «Italcontractors». Per tutta risposta avrebbe ricevuto un invito a visitare le prigioni.

Già, perchè un esponente della società italiana è già stato ospite delle carceri iraniane, e proprio per l'affare Mahestan. A quell'epoca corse addirittura voce che lo stesso Corbi, se avesse messo piede in territorio iraniano, avrebbe subito lo stesso trattamento. Di tempo ne è passato. Corbi in Iran è tornato e ha potuto discutere del destino delle commesse della «Condotte». Ma l'affare Mahestan resta la grande incognita.

La società «Condotte» ha, quindi, esportato in Iran quanto di peggio esprime certa imprenditorialità italiana, compresa quella pubblica, con buona pace del ministro delle Partecipazioni statali, il dc Bisaglia, che proprio nel caso Mahestan mesi orsono sosteneva candidamente di non essere stato informato «da nessuno». Le sanzioni economiche contro l'Iran hanno di certo aggravato la situazione, riproponendo con drammatica urgenza l'esigenza di tutelare gli investimenti e il lavoro all'estero (non si dimentichi che a Bandar Abbas lavorano migliaia di italiani). Ma è possibile comprendere nel «rischio politico» certe logiche speculative e di corruttela?

Pasquale Cascella

Il dibattito sui giovani e l'occupazione

Salario minimo ai disoccupati (250 mila?) per far funzionare il servizio del lavoro

Le proposte avanzate dalla Federazione giovanile comunista sulla disoccupazione giovanile e riprese da Chiaromonte, sono senza dubbio stimolanti e meritano di esser sottoposte a una attenta riflessione. Vediamo, prima di tutto, qual è la situazione sul mercato del lavoro e quali sono le tendenze in atto. Come è noto, nel 1979 il numero dei disoccupati è stato, secondo le rilevazioni dell'Istat, pari a 1 milione e 700 mila persone (il 7,7 % delle forze di lavoro), in gran parte giovani (tre disoccupati su quattro) e donne (il 57 %). Sulla base delle previsioni demografiche disponibili, che segnalano fino alla metà degli anni ottanta un tasso di crescita delle persone in età di lavoro ancora elevato, si può stimare la consistenza delle forze di lavoro nel 1982 in almeno 22 milioni e 400 mila persone. Per riassorbire gran parte della disoccupazione nell'arco del triennio 1980-82 — per ridurre per esempio il tasso di disoccupazione al 2 % delle forze di lavoro — sarebbe necessaria la formazione nel triennio di almeno 1 milione e 570 mila posti di lavoro.

Tenuto conto della dinamica della produttività, il tasso di crescita medio del prodotto interno lordo dovrebbe collocarsi, affinché l'obiettivo risulti conseguibile, sopra il 5 % annuo, un livello del tutto fuori della portata della nostra economia. Questa, infatti, secondo tutte le previsioni, non potrà crescere a un tasso medio superiore al 3 %. Con un simile ritmo di sviluppo, che appare esso stesso difficilmente conseguibile, l'ammontare della disoccupazione nel 1982 sarebbe più o meno pari a quello registrato nel '79. Insomma, ci troveremo di fronte ancora per diversi anni a una disoccupazione di carattere strutturale, non riassorbibile, cioè, neanche con il più elevato tasso di crescita possibile nelle condizioni date.

Un secondo fenomeno che attualmente caratterizza il mercato del lavoro è la notevole rigidità della forza-lavoro. Rigidità dal lato degli occupati, date anche le difficoltà a trovare lavoro cui, nell'attuale situazione, potrebbero andare incontro i lavoratori licenziati per riduzione di personale; ma rigidità anche dal lato dei disoccupati. Quest'ultima è dovuta a molte cause, che non ho modo qui di esaminare. Ricordo solo, non certo perché unica causa ma perché utile all'economia del discorso, il fenomeno del rifiuto di offerte di lavoro, determinato dalla speranza, incentivata dalle diffuse pratiche assistenzialistiche, di poter ottenere prima o poi un impiego pubblico.

Il quadro che ho ora abbozzato consente alcune considerazioni. In primo luogo, ogni intervento volto ad affrontare il problema della disoccupazione separatamente da quello della rigidità — fuori quindi di una strategia volta a modificare radicalmente il funzionamento del mercato del lavoro e i comportamenti dei soggetti in esso operanti (imprese, lavoratori, sindacati) — non può che essere, lo si voglia o meno, meramente assistenzialistico, risultando perciò inadeguato (vi è pur sempre un problema di compatibilità!) e al tempo stesso accrescendo i fattori di rigidità. E' quanto insegna, per esempio, l'esperienza della 285 che, non solo per il sabotaggio confindustriale, ma per le sue stesse caratteristiche (contratti di 12 mesi senza prospettive di inserimento produttivo), ha portato ad assunzioni nella pubblica amministrazione spesso senza riferimento alcuno alle produttività dei lavoratori impiegati (legge fallimentare, non deludente, me lo consenta Chiaromonte!).

In secondo luogo, qualsiasi proposta che voglia affrontare il problema della rigidità indipendentemente da quello della disoccupazione (si pensi per esempio alla versione originaria dei decreti Scotti sulla mobilità) risulta inaccettabile per i lavoratori e per i disoccupati, risulta insomma «riaoristo» e quindi destinata a incontrare comprensibili resistenze.

I pregi e i limiti della proposta della FGCI

Veniamo ora alle proposte su cui Chiaromonte invita a discutere, e innanzi tutto a quella della istituzione di un «Servizio nazionale del lavoro». Il testo elaborato dal Partito comunista contiene alcune indicazioni che ritengo molto positive, come per esempio l'unificazione nel «Servizio» di tutte le funzioni connesse all'intervento pubblico sul mercato del lavoro, la riforma del collocamento, la riforma della cassa integrazione guadagni per ricondurla alla funzione, che le è propria, di sostegno del reddito dei lavoratori temporaneamente sospesi dal lavoro.

Due sono, a mio giudizio, i limiti principali della proposta. Il primo sta nel fatto che la garanzia di reddito per i lavoratori che abbiano subito un licenziamento per riduzione di personale è limitata a 36 mesi (di cui solo 18 con una retribuzione pari a quella di cassa integrazione). Si rischia in questo modo di determinare resistenze tra i lavoratori e remore alla autorizzazione dei licenziamenti da parte degli organi del «Servizio del lavoro», così da introdurre seri ostacoli a una effettiva mobilità. Il secondo limite sta nel fatto che, poiché la indennità di disoccupazione ordinaria (rivalutata) non viene estesa ai disoccupati in cerca di prima occupazione, si lascia la gran parte dei disoccupati (circa 1 milione e mezzo) senza assistenza, cosicché non li si può coinvolgere in quelle attività di servizio civile che pure la proposta giustamente prevede per gli altri disoccupati.

Non è un caso che la Federazione giovanile comunista abbia sentito il bisogno di avanzare quella proposta specifica sulla occupazione giovanile cui Chiaromonte si richiama e che risulta basata principalmente sulle linee seguenti: programmi speciali per l'occupazione dei giovani, corsi di formazione remunerati (in connessione con i programmi), estensione della indennità di disoccupazione ordinaria ai giovani in condizioni particolari. Questa proposta, che ha il merito di richiamare l'attenzione sulla gravità del problema della disoccupazione giovanile, va incontro, a mio giudizio, alla critica che, date le ridotte possibilità di formazione di posti di lavoro evidenziate più sopra, essa, se non vuole risultare di portata del tutto inadeguata, non può che risolversi in interventi meramente assistenziali.

Credo, però, che sia possibile rispondere alle esigenze sottese alle proposte della FGCI, se si sviluppa adeguatamente la linea del «Servizio nazionale del lavoro». Si tratta, a questo scopo, di riprendere alcune indicazioni venute tempo fa da diversi economisti della sinistra (penso, pur con qualche differenza tra le loro proposte, a Napoleoni, Ruffolo, gli economisti della Rivista Trimestrale). L'idea, in particolare, che il «Servizio del lavoro» dovrebbe corrispondere a tempo indeterminato una retribuzione pari a quella di cassa integrazione ai lavoratori licenziati per riduzione di personale, e una retribuzione minima ma decorosa a tutti i disoccupati che ne facciano richiesta. Per evitare il diffondersi del lavoro nero, due condizioni dovrebbero essere poste a chi volesse usufruire del sussidio: l'obbligo dell'accettazione della chiamata al lavoro; l'obbligo di prestare la propria opera alle dipendenze degli organi del «Servizio» in qualsiasi attività da questi decisa (opere di utilità sociale, ecc.). Queste due condizioni inoltre, mettendo in crisi le attese assistenzialistiche, consentirebbero di mobilitare tutte le energie disponibili. Si potrebbe arrivare così a una gestione unificante del mercato del lavoro che consenta effettivi processi di mobilità, una maggiore trasparenza del mercato facilitando l'incontro di domanda e offerta di lavoro (secondo una intuizione presente nei progetti proposti dalla FGCI), un'adeguata garanzia di reddito per tutti i disoccupati, la mobilitazione di tutte le energie del paese per una nuova qualità della vita.

Resta il problema del costo dell'operazione. Come prima indicazione si tenga presente che occorrerebbero 4.000 miliardi annui per dare una retribuzione minima di 200 mila lire mensili, e 5.000 per darne una di 250 mila lire, nell'ipotesi che tutti gli attuali disoccupati ne facciano richiesta e quindi accettino le due condizioni di cui si è detto. Questa spesa potrebbe essere finanziata in misura non indifferente con il risparmio via via crescente che lo Stato potrebbe effettuare, con un notevole guadagno in fatto di trasparenza e di governabilità della spesa pubblica, su tutte le forme oggi esistenti di sussidi alla disoccupazione diretti e indiretti (una parte delle pensioni, gran parte dei sussidi alle imprese, ecc.). Del resto, c'è da chiedersi se non valga la pena sostenere una spesa che consentirebbe finalmente allo Stato di farsi carico del problema della disoccupazione in modo nuovo, adeguato alle dimensioni del problema e tale da porre alcune delle premesse per una maggiore efficienza e un miglior funzionamento dell'economia.

Claudio De Vincenti

ISTITUTO DI ECONOMIA POLITICA - ROMA